

PARO

Giovanni La Scala

IQUITOS, lunedì ore 19



Ancora seduto sul mototaxi che mi ha portato dall'aeroporto a Plaza 28 de Julio, guardo allibito i muri anneriti dal fumo e ciò che rimane degli infissi dell'Hotel Rio Grande distrutto dall'incendio. Avrei potuto prendere un'auto, più pratica per sistemare il bagaglio, ma ho preferito un motokar, il folcloristico mezzo di trasporto locale completamente aperto, per meglio sopportare l'opprimente, umida calura di questa città amazzonica.

«Non ti preoccupare » mi dice Mario « ti ho trovato posto all'Amazon Suite: avrai un soggiorno, due camere e due bagni. » Con Mario collaboro da anni ad alcuni progetti in ambito socio-sanitario nell'Amazzonia peruviana. Vive in Perù e ha sposato la direttrice del Rio Grande.

«Ma come è successo?» gli chiedo.

«Un *paro*, qui lo chiamano così, uno sciopero, una rivolta, chiamala come vuoi. Il governo centrale fa poco per l'Amazzonia. Gli interessi del governo non coincidono con quelli di questa regione. Qui ci sono grossi interessi che vedono coinvolte multinazionali straniere, soprattutto nel settore petrolifero e del legname. Il risultato è un grave danno ambientale e poco lavoro per la gente del posto: il denaro non va ai locali ma altrove.

E c'è molta povertà, come sai. Sempre più spesso ormai la gente reagisce.

Tre giorni fa abbiamo ospitato nel nostro Hotel il primo ministro in visita alla città: hanno incendiato l'Hotel! Sono riuscito a portare in salvo il ministro passando per il tetto mentre il fuoco si estendeva rapidamente. Fammi posto sul motocarro, ti accompagno all'Amazon Suite. E' in Plaza de Armas, ci starai benissimo.»

Mario sale sul sedile del mototaxi portando con sé alcuni lunghi rotoli di carta:

«Queste sono le carte e le mappe satellitari della regione. Devi acquisire una certa conoscenza del territorio. Comincia da questa sera, domani vengo a prenderti presto. Viaggeremo tutto il giorno e arriveremo al villaggio di Yarina con il buio.»

Lo ascolto distrattamente; sto osservando l'aspetto della città mentre ci avviciniamo al centro.

«Ma qui ci sono altri edifici bruciati, anche la torre dei telefoni! Mario, non mi hai detto tutta la verità!»

«Un *paro* è un *paro*. Qui, quando si muovono, fanno sul serio. C'è anche un movimento separatista che lotta per l'indipendenza dell'Amazzonia. In effetti hanno incendiato diversi edifici. Ci sono stati sei morti. Ma sono passati ormai tre giorni, adesso è tutto tranquillo, non c'è più alcun motivo di preoccuparsi. Ecco il tuo Hotel. Lascia qui i bagagli e andiamo a mangiare sul Malecon, così definiamo alcuni dettagli del programma di viaggio. Ti aspetto.»

Poco dopo siamo seduti al Gaucho, sul lungofiume. Il locale è situato in un palazzo storico di Iquitos, ricordo dello splendore architettonico della città all'epoca del boom economico legato al commercio del caucciù. All'interno, sulle pareti, sono in mostra le foto scattate durante le riprese di "Fitzcarraldo", il famoso film di Herzog.

«Cercheremo di raggiungere Nauta con un *colectivo*» mi spiega Mario «come sai sono solo 100 km, ma questo percorso rappresenta sempre un'incognita. L'ultimo tratto, di circa 30 km, è una pista nella foresta e non è facile prevedere se sarà transitabile. Se comincia a piovere, diventano 30 km di fango argilloso e acqua stagnante. E allora si torna tutti indietro. L'unica alternativa possibile è il classico viaggio in nave lungo l'Amazonas: 12 ore di navigazione notturna, come sai, sospesi in un'amaca, in una ressa incredibile di persone, galline e animali vari.

Non credo che tu abbia voglia di ripetere questa esperienza, se non è necessario.»

«Beh! Sono esperienze interessanti. Condividere le abitudini di vita di questa gente ti aiuta a capire tante cose.»

Usciamo dal locale. Ci fermiamo qualche minuto ad osservare i riflessi della luna sull'acqua e a goderci la leggera brezza proveniente dal Rio delle Amazzoni.

RISERVA PACAYA-SAMIRIA, mercoledì ore 17

Ci facciamo strada lentamente tra la fitta vegetazione della giungla sotto una pioggia scrosciante.

Siamo protetti da un poncho impermeabile, ma l'umidità è tale che i nostri vestiti sono completamente inzuppati di acqua e sudore. Procediamo a fatica, quasi al rallentatore. Mi sento soffocare.

La pioggia batte sulle foglie delle palme con un rumore assordante che copre ogni altro suono della foresta.

Juan, in testa alla fila, apre un varco con il macete tra il fogliame, i rami secchi, le felci. I suoi stivali affondano nello strato di foglie morte e muschio. Quando il terreno è particolarmente insidioso avverte gli altri con un cenno o indicando con il macete.

Dietro di lui, nell'ordine, io, Mario, e quindi Armildo che chiude in retroguardia il gruppo. Juan e Armildo sono guide esperte. Sono cresciuti in questa foresta e ne conoscono ogni segreto.

Mentre cammino, ad un tratto, vedo sollevarsi lo strato di foglie del sottobosco davanti ai miei stivali, faccio un salto lateralmente mentre la sagoma scura di un grosso serpente si muove rapidamente per scomparire in pochi secondi tra le radici aeree di un grande *kapok*.

I serpenti sono l'unico vero motivo di preoccupazione per me quando mi trovo in questi luoghi: una paura razionale, non istintiva. Imprevedibili, a volte molto pericolosi, possono essere ovunque. Mi rivolgo a Mario:

«Stiamo camminando da tre ore, vorrei sapere come fa Juan a orientarsi in questo labirinto verde, senza un solo punto di riferimento. Non ha neanche una bussola.»

«Stai tranquillo, è il suo mestiere. Neanche io so come faccia. Comunque abbiamo anche il nostro satellitare.»

«Che non serve assolutamente a nulla con questa pioggia, con questo cielo coperto e nascosto dalla vegetazione!»

Juan si ferma vicino a un albero. Recide con un sol colpo di machete un ramo, tenendolo con la mano sinistra, poi lo solleva e si disseta con il liquido limpido che ne fuoriesce abbondante. Quindi lo porge agli altri.

Approfittando della breve sosta, vorrei appoggiarmi al tronco di un albero, ma vengo trattenuto per le braccia appena in tempo da Armildo che mi mostra come la corteccia sia dotata di uno strato di lunghi aculei.

«Questa foresta non mi vuole!» sospiro. Sono esausto e lo do a vedere.

«Siamo molto vicini alla barca» mi dice rassicurante Juan «è qui vicino: la vedremo appena avremo superato questo dosso.»

La barca è davvero lì, galleggia immobile sull'acqua calma del fiume, il tetto di foglie di palma lucido e gocciolante di pioggia.

“Incredibile! Come avrà fatto?” continuo a chiedermi, felice di essere fuori da questa giungla soffocante e a me sconosciuta, felice di trovare rifugio sotto un piccolo ma provvidenziale tettuccio di foglie, al sicuro sul fondo asciutto di questo tronco d'albero lungo 12 metri che, scavato in un sol pezzo, costituisce l'opera viva dell'imbarcazione.

«Siamo in ritardo» fa notare Mario salendo a bordo «arriveremo all'accampamento con il buio.»

RISERVA PACAYA-SAMIRIA, rio Yanayacu, mercoledì ore 20

La barca procede molto lentamente, con il piccolo fuoribordo al minimo.

In questa stagione l'acqua del fiume è bassa e navigare di notte richiede una certa prudenza.

Ha smesso di piovere, ma l'alta vegetazione amazzonica tende a richiudersi su di noi impedendo alla tenue luce della luna e delle stelle di rischiarare la superficie dell'acqua.

Non è facile avvistare in tempo rami semisommersi o altri ostacoli.

Il rischio maggiore è rappresentato dai tronchi sommersi, radicati nel fondo, pericolosi per lo scafo e soprattutto per il motore.

Juan, seduto a prua, dirige il fascio di luce della torcia elettrica verso la riva e sull'acqua, indicando di continuo ad Armildo, al timone, il percorso più sicuro.

Guardo affascinato i riflessi che gli occhi dei caimani, colpiti dal fascio di luce, emettono come tanti piccoli specchi posti a livello dell'acqua, lungo la riva.

«Sembrano i catarifrangenti di un'autostrada» osservo, colpito da quello spettacolo e dal grande numero di alligatori concentrato in quella zona.

«Qui si riproducono indisturbati,» mi chiarisce Mario «siamo a diverse ore di viaggio dal villaggio più vicino. Inoltre abbiamo istituito un servizio di guardia per impedire l'ingresso ai bracconieri. La Riserva si sta ripopolando di tutti i suoi abitanti: tartarughe, uccelli, pesci commestibili, scimmie, capibara»

Mario viene interrotto da Juan che ci avvisa che siamo arrivati. Per un tratto la riva è priva di vegetazione, il terreno nudo scende quasi a picco sull'acqua per un paio di metri; una rudimentale scaletta di sassi e pezzi di legno ci permette di raggiungere il piccolo pianoro soprastante, sgomberato da alberi.

Tre piccole tende da campo sono state allestite in precedenza per noi.

«Ci hanno lasciato anche da mangiare» dice Mario ridendo. Ha con sé un secchio. Alla luce della torcia elettrica posso scorgere all'interno un trancio di coda di caimano.

Ho già mangiato carne di alligatore in Africa e in Sudamerica, ma non mi entusiasma: sembrava pollo col sapore di pesce.

«Questo ti piacerà» mi rassicura Mario «è cotto alla maniera indigena con erbe aromatiche.» Ne stacco un pezzo e lo assaggio: in effetti è squisito. Allora caimano e gallette per cena, questa sera!

Più tardi nella mia tenda non riesco a prendere sonno: le raffiche di vento tra le cime degli alberi annunciano ancora brutto tempo. O forse è solo il verso delle scimmie urlatrici.

Il caldo e l'umido sono un incubo in mancanza di un'amaca, al chiuso della tenda. Sto fermo, immobile, pensando solo a respirare.

Nel fiume i caimani non dormono. E' in corso una lotta feroce accompagnata da ruggiti e violenti colpi di coda nell'acqua.

E la tenda è molto vicina, soltanto a pochi metri.

Difficile dormire, questa notte!

NAUTA, ospedale, venerdì ore 12

Nauta è una cittadina rivierasca, sorta in una posizione strategica: là dove i due grandi fiumi, l'Ucayali e il Maragnon, confluiscono a formare il Rio delle Amazzoni.

L'ospedale è una costruzione color ocra, bassa, a un piano. E' protetto da un muro di cinta decorato, vicino al suo ingresso, da vivaci murales che danno informazioni alla popolazione riguardo alle malattie più frequenti, come la malaria, oppure istruzioni alle mamme su come allevare i neonati.

Ecco un bel problema, penso mentre supero l'ingresso: non ho visto mucche in questi luoghi e di conseguenza il latte non può essere l'elemento base dell'alimentazione dei bambini.

L'ingresso al pronto soccorso è sotto un portico dove alcune panchine, lì protette da eventuali piogge, rappresentano la sala d'attesa.

A pochi metri è parcheggiata un'autoambulanza. Mi fermo qualche minuto ad ammirare l'enorme pik-up dalle gigantesche ruote, le sospensioni in vista, la croce rossa dipinta sugli sportelli e sul cofano. Avevo visto qualche cosa di simile solo negli Stati Uniti, paese che ama certe esagerazioni. "Questo mostro deve essere imbattibile su queste strade infangate" penso entrando nel pronto soccorso.

Il medico è giovane, con i lineamenti più tipici dei popoli andini che amazzonici.

Mi spoglio e, disteso sul lettino, mi lascio visitare mentre racconto le mie disavventure.

«Aveva le calze?» chiede il medico

«Come?» chiedo a mia volta. Non capisco la domanda.

«Quando si spostava nella foresta aveva le calze?»

«Sì» rispondo «calze di spugna sotto gli stivali, alte fino al ginocchio. Le ho tenute anche di notte nella tenda perché avevo paura degli insetti»

«Ha mai visto un indio, bambino o adulto, con le calze?»

«No »

«Dovrebbe saperle, queste cose. Nella foresta si dovrebbe andare nudi, protetti solo da un repellente. Con le calze nella foresta! Questa poi! Le ha cambiate?»

«Come?»

«Quelle sporche le ha messe nello zaino?»

«Certo»

«Bene, adesso non deve indossare nulla di quello che ha nello zaino.

Si tratta di un insettino, l'*isango*, piccolo come una capocchia di spillo. Si introduce sotto la pelle e vi rimane alcuni mesi dando grossi fastidi.

Gli indios sono più bravi di noi nel rimuoverli. Le darò antibiotici e cortisone.»

«E con tutte queste vesiche come faccio? Le mie gambe sembrano grappoli di uva bianca. Posso usare solo le scarpe basse.»

«Per la verità non ho mai visto una reazione così imponente. Probabilmente si è sensibilizzato in un viaggio precedente. Bisogna vuotarle ad una ad una aspirando con una siringa e poi lasciarle seccare. Naturalmente deve stare a riposo fino a quando non si sono asciugate, c'è il rischio di infezione»

Esco dall'ospedale e mi dirigo verso il piccolo porto fluviale della cittadina. Per oggi purtroppo non è prevista alcuna nave in transito diretta a Iquitos.

Chiedo informazioni a un soldato della Marina peruviana, nella speranza di trovare una barca disponibile, ma la mia ricerca risulta vana. Mi dirigo nuovamente verso la piazza sperando di raggiungere Iquitos lungo la *carretera*, pur sapendo che la strada è impraticabile dopo la pioggia di

quei giorni. E infatti nessun autista di auto o mototaxi si dimostra disponibile ad affrontare quel percorso.

Mi fermo un momento di fronte all'unico Hotel della città (ne avevo visti di peggiori) ma poi cambio idea: mi trattiene il pensiero di non poter sostituire i miei vestiti con altri puliti. E poi mi angoscia pensare di dover rimanere in quel posto squallido in attesa di una nave di passaggio.

Devo assolutamente trovare un modo per raggiungere Iquitos: lì ho i miei vestiti di ricambio e anche la possibilità di portare lo zaino e il suo contenuto in una lavanderia.

Mi dirigo all'Ufficio di Polizia. Espongo i miei problemi a un militare che si dimostra cortese e comprensivo.

«Avrei fatto volentieri un tentativo con il fuoristrada in nostra dotazione» mi dice con un sorriso «ma, purtroppo, è guasto.»

«Non può in ogni caso andare a Iquitos» aggiunge poi con espressione seria «c'è un *paro*, non troverà nessuno disposto ad andare là.»

«Come un *paro*? Un altro?»

«Sì. In questo periodo c'è un po' di malcontento. Si rassegni a rimanere nella nostra città.»

Mi allontano pensando che chiamare città quel posto in capo al mondo, sperduto nell'immensità della foresta pluviale peruviana è usare un eufemismo.

“Eppure deve esserci una soluzione” mi dico, soffermandomi pensieroso a guardare le acque torbide del Maragnon.

«Sì!» dico all'improvviso come parlando a me stesso «Sì! Una possibilità esiste: l'autoambulanza!»

Ritorno sui miei passi verso l'ospedale, in cerca del medico del pronto soccorso.

«Posso considerare il fatto che lei è ammalato e quindi giustificare il noleggio dell'autoambulanza.» dice il medico, dimostrando un certo interesse «ma le costerà caro.»

«Caro quanto?»

«100 soles. Darà poi una mancia all'autista.»

Sono esultante. La cifra è veramente irrisoria se convertita in valuta italiana, e il mezzo è quanto di meglio possa sperare. Non vedo l'ora di essere nel mio albergo e di avere un pasto decente dopo una settimana trascorsa tra fiumi e foreste. Oggi in particolare ho navigato, accompagnato da Juan, per sette ore di seguito da Yarina a Nauta.

«Affare fatto» dico sorridendo «vorrei partire subito.»

CARRETERA NAUTA-IQUITOS, venerdì ore 15

Butto lo zaino all'interno dell'autoambulanza, chiudo lo sportello posteriore e mi arrampico, cercando qualche appiglio, al mio posto davanti.

L'autista è un tipo alto dai lineamenti europei. Di solito è facile notare i risultati di secoli di incroci tra razze diverse nei tratti somatici dei meticci. Ma Pedro, così si chiama l'uomo, sembra appena arrivato nel nuovo mondo: è un uomo ancora giovane, dalla carnagione chiara, i capelli castani leggermente brizzolati.

Aveva accettato con entusiasmo di accompagnarmi: quella che dovevamo percorrere era l'unica strada della regione e mettere alla prova il suo mezzo era motivo di orgoglio e soddisfazione.

Ci allontaniamo dall'ospedale procedendo a passo d'uomo per le stradine di Nauta, tra bancarelle di frutta, pesce, verdura e qualche carrettino dove è possibile bere un succo di papaya spremuto al momento o gustare una granita fatta con ghiaccio triturato in uno strano macinino a manovella. Un gruppo di ragazzini ci rincorre: sono ammirati da quello che sembra un enorme giocattolo.

La pista si apre nel folto della foresta, tra alberi altissimi.

Al nostro passaggio le scimmie si fermano incuriosite a sbirciare tra il fogliame. Le coppie di are, disturbate, si alzano in volo emettendo il solito cra-cra tipico di questa specie di pappagalli. Procediamo per qualche chilometro, senza eccessive difficoltà.

«*Señor*» spiega Pedro «sono dieci anni che cercano di finire questa strada, senza risultato. E' quasi sempre impraticabile. Il terreno argilloso non tiene. Piove un po' e diventa tutto fango.»

Infatti poco dopo cominciano le difficoltà. Le ruote affondano sempre di più nel terreno, nonostante Pedro cerchi di mantenersi nella parte più elevata della pista.

I chilometri successivi mettono a dura prova le capacità del mezzo e l'abilità del pilota. Il fango arriva quasi ai mozzi e solo la potenza del motore e la larghezza delle gomme permette di proseguire. Il rischio di restare impantanati è reale, ma l'ottimismo di Pedro non sembra diminuire. Sospetto che si stia divertendo.

“Eppure restare bloccati qua non è uno scherzo” mi dico, “non è certo possibile tornare indietro a piedi con il fango fino alle ginocchia, in piena foresta, a poche ore dal sopraggiungere della notte.”

In alcuni tratti in leggera discesa l'auto sbanda e scivola di traverso mentre l'autista controsterza nel tentativo di riprenderne il controllo. Decisamente avevo sottovalutato le difficoltà e i rischi di quel percorso. Mi tengo ben saldo facendo finta di non notare il sogghigno malizioso e decisamente incosciente di Pedro.

Finalmente, dopo più di un'ora di fuoristrada impegnativo, l'aspetto della pista sembra cambiare in meglio: la strada è più asciutta e anche la vegetazione del bosco si va diradando.

«Ne siamo fuori» dice Pedro «ce l'abbiamo fatta. Da qui in avanti è una passeggiata tranquilla.» Solo allora mi rendo conto di quanto sono teso. Cerco di rilassarmi.

CARRETTERA NAUTA –IQUITOS, venerdì ore 17

«Mi sembra di vedere del movimento là in fondo» osservo.

«Sì»

«Non capisco, siamo ancora lontani da Iquitos»

«C'è un *paro* oggi» dice Pedro, rallentando.

Il *Paro!* Me ne ero proprio dimenticato. Tutto preso dalle difficoltà appena superate non ci avevo più pensato. La strada è ingombra di rami spezzati e sassi, mentre alcuni uomini armati di lunghi bastoni sono fermi sulla pista e guardano nella nostra direzione.

«Ma non hanno altro da fare» dice Pedro «noi siamo gli unici che possono passare da qui oggi. La zona coltivata è appena cominciata. Non credo che vedranno altri mezzi oltre al nostro.»

Rallenta, ma è costretto a fermarsi quando si accorge che la strada è disseminata di bottiglie rotte e pezzi di vetro taglienti. Come per un'improvvisa intuizione, gira il volante, si inoltra nella boscaglia a lato della pista e si porta oltre il blocco, destreggiandosi tra gli alberi e i cespugli.

Rientriamo quindi sulla strada, che ormai può chiamarsi tale visto che adesso è asfaltata, anche se in pessime condizioni.

Il secondo sbarramento lo incontriamo dopo pochi chilometri. Ha l'aspetto di una vera barricata: oltre a rami e sassi ci sono tronchi, pezzi di vecchi mobili e quant'altro di utile allo scopo era stato rinvenuto nei dintorni. Il solito letto di vetri rotti rende inagibili gli ultimi cinquanta metri prima dello sbarramento. Una deviazione attraverso la foresta questa volta non è praticabile.

Pedro porta lentamente le grosse ruote dell'autoambulanza sui frammenti di vetro. Il viso dell'autista è impassibile.

Proseguiamo a passo d'uomo. Per ironia della sorte i vetri rotti impediscono ai dimostranti, qui più numerosi, di venirci incontro. Tuttavia lo scontro è inevitabile. Due uomini cercano di salire sul

mezzo mentre altri battono forte i pugni sulla lamiera del cofano, sbraitando, nel tentativo di bloccare l'auto.

All'improvviso Pedro inserisce la sirena che coglie alla sprovvista i manifestanti più facinorosi che, intimiditi, si ritraggono.

«Questa è un'autoambulanza» dice Pedro calmo «devono lasciarci passare!»

Trova uno spazio libero vicino al ciglio della strada e prosegue oltre.

L'uso della sirena ci apre anche i blocchi successivi e in qualche caso veniamo anche aiutati dai manifestanti a superare gli sbarramenti.

«A Iquitos sarà molto peggio» osserva Pedro «ci conviene rallentare ed entrare in città all'imbrunire. A quell'ora di solito la manifestazione si esaurisce e la gente ritorna a casa.»

In effetti è così: la città è praticamente deserta.

Le strade, di solito affollate e festose, sono vuote, surreali, ingombre di vetri rotti, mattoni, mobili in disuso, telai arrugginiti di vecchie moto, elettrodomestici che qualcuno aveva già da tempo abbandonato all'aperto.

E silenzio: la città più rumorosa del mondo per l'intenso traffico di moto e mototaxi è piombata in un silenzio spettrale, mentre si accendono, all'imbrunire, i pochi lampioni rimasti integri. Non esiste un tratto di carreggiata pulito: ovunque ostacoli e pezzi di vetro sull'asfalto. Pedro ha messo da parte a sua sicurezza e manifesta una comprensibile preoccupazione per i pneumatici. E' impensabile raggiungere l'Hotel a piedi o con altro mezzo.

Gentilmente, anche se imprecando e procedendo a zig-zag per evitare, per quanto possibile, gli ostacoli, Pedro mi accompagna fino a destinazione.

Al mio arrivo il personale dell'albergo e altre persone comparse dal nulla si avvicinano guardare. Sono incuriositi e preoccupati per la presenza dell'autoambulanza.

Scendo con un salto, saluto con riconoscenza il mio autista, recupero il mio zaino aprendo lo sportello posteriore e, dopo aver rivolto un sorriso e un saluto alla piccola folla incuriosita, supero l'ingresso dell'Amazon Suite.

LIMA, aeroporto, lunedì ore 14

L'aereo dell'Iberia per Madrid parte alle 20,30.

Sei ore di attesa!

Ripenso al mio colloquio del giorno prima con l'impiegata dell'AEROPERU':

«Vorrei un volo per Lima per domani pomeriggio»

«Mi dispiace, gli aerei non decollano più nel pomeriggio, abbiamo tre voli al mattino.»

«Ma io al mattino ho da fare e poi dovrebbero passare molte ore a Lima ad aspettare il mio volo per l'Europa.»

«Capisco, ma i voli del pomeriggio sono stati soppressi.»

Vorrei capire: che motivo c'era di sopprimere i voli del pomeriggio?»

«*Los gallinazos* »

«Vuole dire quegli uccellacci neri che infestano il porto e il quartiere di Belen? Cosa hanno a che fare con voi?»

«Nel pomeriggio arrivano a torme attratti dal calore della pista.»

«E perché non sopprimete *los gallinazos* invece di sopprimere i voli?»

«Scherza: nella stagione secca sono gli spazzini dei fiumi, dei canali del quartiere galleggiante. Guai se non ci fossero *los gallinazos*!»

Sei ore di attesa in aeroporto, dunque. Ho tutto il tempo di annoiarmi.

Mi reco all'edicola, compero un giornale qualsiasi e prendo posto a un tavolino del piccolo ristorante della sala d'attesa.

Ordino un piatto di *ceviche*, pesce marinato nel succo di *lime*, il piatto nazionale tipico peruviano e comincio a sfogliare distrattamente il giornale.

In seconda pagina spicca la foto della nota torre dei telefoni di Iquitos, annerita dall'incendio, gli infissi bruciati, le finestre ridotte a neri buchi vuoti. L'articolo non risparmia parole sui gravi fatti di violenza che hanno caratterizzato la vita della città negli ultimi tempi: le manifestazioni, gli scontri con l'esercito e le barricate per le vie, i palazzi incendiati, le decine di feriti, i morti. E poi le proteste contro le compagnie petrolifere, l'occupazione delle terre demaniali alla periferia della città, gli sgomberi forzati a opera della polizia e dei militari.

Il cameriere curioso sbircia l'articolo che sto leggendo. Poi non si trattiene e fa il suo commento, voglioso forse di avviare una conversazione:

«Il Perù è un paese tranquillo adesso. Sa come sono i giornali. Esagerano sempre!»

E' un uomo minuto, con i baffi e una chioma nera impomatata.

L'innocente invadenza del cameriere mi provoca una sorta di vaga irritazione: come se cercasse di intrufolarsi nel bagaglio delle mie esperienze appena vissute.

Non ho voglia di incoraggiare una conversazione.

«Ha ragione» ribadisco sorridendogli gentilmente «è proprio così: non ci si può fidare dei giornalisti. Esagerano sempre!»



RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Coordinatore Editoriale
Gianfranco Coccia

www.riflessionline.it